

Ungheria e Francia sugli schermi del Festival di Cannes

Splendido film di Jancsó sul mito rivoluzionario di Elettra

Sobrietà e tensione drammatica nella più recente opera del grande regista magiaro - Sul rapporto tra il cittadino e il potere anche l'onesto ma ovvio « Sezione speciale », evocazione di Costa Gavras delle illegalità del regime di Vichy



Dal nostro inviato

CANNES, 10. Un tema comune sembra apparire nei due film in concorso oggi: il rapporto tra il cittadino e il potere. In Sezione speciale, sulla base di un libro di evocazione storica che ha conosciuto un successo in Francia due anni fa, il regista Costa Gavras e lo sceneggiatore Jorge Semprun si rifanno al regime di Vichy per ricostruire il mostruoso meccanismo della regione di Stato, ossia dell'ingiustizia fatta legge.

Il loro linguaggio è il solito: il romanzesco storico con riflessi attuali, quello che da Z alla Confessione ha caratterizzato il loro cinema d'intervento politico e civile, qui riproposto con un vizio ancora maggiore di spettacolarità e, per conseguenza, con un distacco ancor più marcato tra l'ingenuità del « vero » (di cui una cronaca spoglia e cruda renderebbe assai meglio il sapore) e la mistificazione del racconto tradizionale che, troppo occupato a rispettare le leggi proprie, non può calarsi con la necessaria verosimiglianza, né l'indispensabile forza, nel tessuto illegale della giustizia dell'apparato repressivo totalitario-borghese.

Cosicché il fatto di cominciare tre esecuzioni capitali nel 1941 mediante un decreto ministeriale retroattivo (con un vero e proprio insulto al codice penale) assume nel film l'apparenza dell'ovvio, dato che non altro ci si potrebbe attendere dalla magistratura di Vichy come da quella di Salò, mentre gli autori pensano invece di pro-

lungare la loro accusa anche all'oggi, cioè a una giustizia di classe che si serve evidentemente di altri, più complessi metodi di repressione. L'onestà si trova, in qualche modo, più grave non solo nella struttura di racconto, quanto nell'importanza attribuita alla rappresentazione fascista come emblematica di una normalità politica che invece abbisogna di meno rozzeschi espressioni.

E qui il contrasto con l'altro film della giornata è assoluto. Ancor più lontano nella storia, e addirittura nel mito greco, va a trovare le radici del suo discorso Miklós Jancsó in Elettra amor mio. Ma, grazie al linguaggio complesso da grande regista ungherese (che è, ovviamente, agli antipodi di quello commerciale), la tematica si fa davvero contemporanea, investendo nonostante la chiave stilistica l'apparenza svuotata, di raffinata bellezza e quasi complicata di sé, grossi problemi non soltanto del rapporto col potere assoluto, ma anche col potere socialista.

Come si sa da un recente e ampio servizio del nostro corrispondente da Budapest, il nuovo film di Miklós Jancsó ha come di consueto il suo stile, la sua metrica e il suo suscitato molte polemiche. Bisogna forse aggiungere che anche Elettra amor mio ha suscitato il pubblico normale, così come aveva fatto Agnus Dei e, in misura certamente minore, Salmio rosso per il quale, proprio qui a Cannes, Jancsó aveva finalmente strappato quel premio della regia che era mancato in occasioni anche più importanti quali Senza speranza e Venti lucenti.

Anzi intendiamo partire da questo dato di cronaca, ossia dal difficile modo in cui Jancsó soffre particolarmente tra l'artista di fama europea e il suo spettatore naturale, per illustrare quella che ci sembra la chiave di lettura del suo modo di fare film. Elettra è visibilmente un intellettuale che sente con amarezza il suo distacco dal popolo. L'espressione cupa e tragica di suo volto, cui l'attrice Mari Torokcsik conferisce il massimo di densità, dice lunga sullo spessore di questo dramma. Essa sola, e per così dire, la coscienza popolare, è il fulcro di tutto il suo vantaggio. Il suo, antico « canto di musa » (come dice Giorgio Virolo), « colonna d'oro » di mille edifici di stoffe preziose, è lo scarno ed essenziale, non più trincerato, definito, allo stesso modo che certe estreme pagine di Bach prescindono del tutto da interventi di densità, è un'emozione premiatrice (e sarebbe una presunzione assurda) più certe dolcezze di quella voce, ma la totale vibrazione della cantante, e il suo modo di cantare (della mente) nelle interpretazioni di pagine a lei più care: Lieder di Wolf, altri di Strauss, con i quali stupendamente ha concluso il programma di concerti, è un viatico con il ciclo di Schumann, Amore e vita di donna. Un capolavoro la musica, un capolavoro l'interpretazione, nel senso che abbiamo cercato di spiegare, cioè una nitidezza di ciò che solitamente si attende da un cantante di prestigio che diventa, pertanto, più prestigiosa.

A mano a mano che il dramma si sostituisce, nel ciclo del Lieder, alle iniziali felicità di una donna, così pareva che i Lieder stessi assumessero il nuovo titolo di Amore e vita di una cantante. E la crescita del ciclo era punteggiata da una progressiva perdita di voce: un canto, per così dire, affondata, ma indistruttibile, e ancora più indistruttibile, è il successo della Schwarzkopf - cui intensamente ha contribuito il pianista Geoffrey Parsons - è stato dei più solenni che si siano avuti in questi tempi, e che, all'inizio, appena la « musa » è apparsa alla ribalta, ovazioni e acclamazioni, alla fine

nista. Non per niente, a precedere la chiusa « formale » sulla pianura nuovamente deserta come all'inizio, c'è il prodigioso, e questa volta giustamente lungissimo quadro, in cui davanti alla camera i danzatori si intrecciano in un inarrestabile, veramente perpetuo dinamismo, che ricompenso, col più splen-

doreo dei miracoli, il sorriso giovane del futuro sul volto devastato di Elettra.

Ugo Casiraghi

NELLA FOTO: l'attrice Jeanne Moreau, presidente del Juré della Giuria del Festival, fa il suo ingresso al Palais du Cinéma.

le prime

Musica

Elisabeth Schwarzkopf a Santa Cecilia

Venti anni fa, Arturo Toscanini che si avvicinava agli ottantacinque anni, consegnò l'America (la cantante vi era arrivata appunto nel 1955, proveniente dai successi in Europa), a Elisabeth Schwarzkopf un ambito riconoscimento musicale.

La cantante (circa cinquant'anni di età la separavano dall'illustre maestro) era pervenuta al culmine della sua intensa carriera, sia quale interprete d'eccezione della letteratura liederistica, sia quale portentosa protagonista di opere non soltanto di Mozart (che fu il suo autore prediletto), ma anche di Wagner, Verdi, Puccini, Richard Strauss (Cavaliere della rosa) e Stravinskij: nel 1951, a Venezia, aveva partecipato alla « prima » della Carriera di un uomo.

L'altra sera, con una cantante così ricca di storia e di memorie, è sembrato giusto che il pubblico (la Sala di San Marco) ricevesse il tutto esaurito, e che, in un'emozione, ma non che queste fossero pretesto per stimolare altre, come può succedere a volte, con un'antica fotografia scattata appunto ai ricordi.

Forse, neppure calza bene il fatto della fotografia: diremmo, piuttosto, che la Schwarzkopf, adesso, intelligente, e per di più, del tempo, volgendosi del tutto a suo vantaggio. Il suo, antico « canto di musa » (come dice Giorgio Virolo), « colonna d'oro » di mille edifici di stoffe preziose, è lo scarno ed essenziale, non più trincerato, definito, allo stesso modo che certe estreme pagine di Bach prescindono del tutto da interventi di densità, è un'emozione premiatrice (e sarebbe una presunzione assurda) più certe dolcezze di quella voce, ma la totale vibrazione della cantante, e il suo modo di cantare (della mente) nelle interpretazioni di pagine a lei più care: Lieder di Wolf, altri di Strauss, con i quali stupendamente ha concluso il programma di concerti, è un viatico con il ciclo di Schumann, Amore e vita di donna. Un capolavoro la musica, un capolavoro l'interpretazione, nel senso che abbiamo cercato di spiegare, cioè una nitidezza di ciò che solitamente si attende da un cantante di prestigio che diventa, pertanto, più prestigiosa.

A mano a mano che il dramma si sostituisce, nel ciclo del Lieder, alle iniziali felicità di una donna, così pareva che i Lieder stessi assumessero il nuovo titolo di Amore e vita di una cantante. E la crescita del ciclo era punteggiata da una progressiva perdita di voce: un canto, per così dire, affondata, ma indistruttibile, e ancora più indistruttibile, è il successo della Schwarzkopf - cui intensamente ha contribuito il pianista Geoffrey Parsons - è stato dei più solenni che si siano avuti in questi tempi, e che, all'inizio, appena la « musa » è apparsa alla ribalta, ovazioni e acclamazioni, alla fine

e. v.

Cinema

Who? L'uomo dai due volti

Osipete della RDT, Lucas Martin - scienziato statuale di chiara fama, principale responsabile di un progetto nucleare ancora in fase di elaborazione - è vittima di un drammatico incidente automobilistico lungo il confine tra la Germania. La dimissione di Martin è formale. Scienza e politica, in un tentativo di un attentato, tuttavia sarà proprio il portentoso intervento di un chirurgo di Berlino democratica che salva Martin da una certa sorte. Scienza e politica, da un agente della CIA ferocemente persuaso di avere a che fare con un perfido impostore. Avevamo a mascherare le proprie profonde intenzioni dietro il ferreo rigore dell'uomo di fede razionale, e inconfessato misogino, Martin ha sempre considerato i suoi simili « quelli di un tempo, s'intende alla stregua di problemi da risolvere, e si trova ora ripagato con al-

trattante cinismo. Costretto a mettere a nudo senza pietà quel poco che ancora possiede - i suoi pensieri e sentimenti - e oggi egli si riconosce: non è un terrorista, né un'azione estrema; anima vagante nel dolore, senza corpo né identità, emarginata senza scampo.

Una situazione insoportabile, dunque, che le udienze hanno avuto il merito di mettere in evidenza con cifre precise, dati, statistiche. In più di un'occasione, il direttore dello statunitense Jack Gold è un film ineffabile, dai due volti distinti e contrastanti.

Da una parte, descrive con varietà di timbri e accorgimenti felici - il flash back, come si è detto, è trasformato in una sorta di dialogo con lo spettatore, e ripete, a beffarda sorte di un essere umano che ha predicato il progresso tecnologico nelle sue forme più spietate per ritrovare la sua umanità, e si divide in due parti, una dedicata al mercato, l'altra dedicata al mercato (il riferimento al « Mondo del robot » di Isaac Asimov e alle sue leggi è talvolta esplicito). Dall'altra, procede sui binari del fumetto marca guerra fredda, golfo e anarchico. Di conseguenza, mentre Joseph Bova nei panni di Martin, offre una sorprendente interpretazione, senza mostrarsi mai, come vuole il compositore, Elliott Gould e Trevor Howard soccombono ai loro rozzi personaggi.

Nella profonda luce dei sensi

Beni Montresor è un raffinato sceneggiatore italiano di teatro d'opera e di cinema, che ha vissuto a lungo negli Stati Uniti e vi ha realizzato il suo primo film, Pilgrimage. La sua opera, seconda, « girata » in Francia (titolo originale La messe dorée), è stata ridotta in un'edizione scenica nostrana a un trionfo pressoché inconfondibile.

Invitati di un castello, orchestrate dalla padrona di casa, cercano di scappare al suono di morte da cui si sentono avviluppati, col calore della compagnia, con una cena abbondante e squisita, servita da camerieri in livrea di origine, ma con dichiarazioni d'amicizia e d'amore, con amplessi immaginativi più che consumati, con la vestizione sacra e la sveglia profana di una fanciulla, con il suono di una funebre elegante e snerbante, in attesa di un messia che non può arrivare.

Questo è quanto si intuisce, rapporto di impotenza, vanità d'ogni tentativo, senso del nulla, tutti elementi classici e ormai polverosi della poetica decadentista. Montresor vi aggiunge, per di più, il tema dei simboli (religiosi, pagani, orientali, ecc.) e un deliquo scenografico che conferma anche in lui l'ingiantirsi di un'epoca di origine, ma di una visione-truffa che vede in Italia impedire un giudizio equo. Interpreti principali Lucia Bose, Maurice Ronet, Ewa Axen, Stefania Casini.

d. g.

Una vita bruciata

Al culmine di una breve, turbolenta esistenza, Charlotte, « ragazza difficile », viene trovata strangolata. Georges, scolarco e romanziere di successo, è incaricato di scrivere una biografia della giovane donna da uno dei numerosi amanti di lei. Si tratta di un « playboy » miliardario e giulivo, che per un cavalletto tra patologico e poliziesco, Georges ricostruisce la tragica corsa di un'adolescenza effimera, tra ardori amorosi e traguardi amorosi, ne trae conclusioni sconcertanti, sotto forma di un amaro ritratto di ambiente « borghese illuminato », e avrà persino il suo bel colpo di scena. Con palei riferimenti autobiografici, quel « grande impostore » della Nouvelle vague che è Roger Vadim procede, con un'indugiata di misogino romantico, uno dei suoi tipici personaggi femminili (degni di Bardot, Fon da) per un romanzo che non scriverà mai, nella duplice veste di regista e interprete. L'autore sembra voler censurare, all'ultimo momento, la foga del proprio, « indecente » narcisismo. La costruzione è, tuttavia, pretestuosa poiché egli rafforza, nel dialogo in prima persona, la tediosa soggettività della tesi. Comunque, il puzzle narrativo è esplicito, ironico, e il titolo « Roman » è sapientemente congegnato, pur nella sua vacuità.

Rinnovare le strutture per salvare la musica

Si sono conclusi alla Commissione Pubblica Istruzione del Senato gli incontri con dirigenti e amministratori degli Enti lirico-sinfonici. Incontri che la Commissione aveva ritenuto necessari in previsione del dibattito sulla riforma delle attività musicali.

Sono stati ascoltati i rappresentanti dei teatri di Milano, Verona, Cagliari, Roma, Torino, Palermo, Genova, dell'Accademia di Santa Cecilia e una delegazione della Federazione dei lavoratori dello spettacolo. Infine, la commissione senatoriale ha avuto un incontro anche con Franz De Siano, direttore generale del Ministero dello Spettacolo.

Questo secondo turno di udienze non ha fatto che confermare una situazione estremamente grave. Il disavanzo finanziario degli Enti lirici è attorno al cento miliardi. Inoltre, una gestione non sempre corretta, talora un eccesso di personale fisso e soprattutto una politica musicale rivolta ad un pubblico troppo ristretto, sono apparsi ancora una volta i mali più vistosi. Le responsabilità del governo sono emerse in tutta la loro gravità: la mancata riforma, i ritardi incredibili nell'assegnazione dei contributi statali, e quindi l'aumento impressionante degli interessi passivi, sono stati denunciati da tutti.

Una situazione insoportabile, dunque, che le udienze hanno avuto il merito di mettere in evidenza con cifre precise, dati, statistiche. In più di un'occasione, il direttore dello statunitense Jack Gold è un film ineffabile, dai due volti distinti e contrastanti.

Tuttavia si è avuta talora l'impressione che i dirigenti dei teatri lirici non abbiano sempre la consapevolezza che, in un'epoca di crisi, non vi è altra strada che quella di un radicale rinnovamento delle strutture degli Enti. Il problema, cioè, non è soltanto finanziario, ma è anche di gestione. Uso del denaro pubblico, dunque, ma non utilità sociale del prodotto culturale. Questa contraddizione è presente che è in aumento la richiesta musicale.

La sala Scala di Milano ha respinto nel 1974 400.000 domande di spettatori.

In un'epoca di sufficienti a questo punto un ripiano del deficit, che lasci però inalterate le strutture dei teatri. A questo proposito alcuni accenti sono stati fatti dal direttore generale dello Spettacolo sulla proposta di riforma che il governo sta preparando, lasciano molto.

« Ebbene se si provvederà, come è stato annunciato, a dare i contributi agli Enti con maggiore tempestività e a garantire il versamento delle maggiori parti delle somme all'inizio della stagione, così da consentire una programmazione delle attività. Benissimo prevedere un aumento delle repliche degli spettacoli. Ma il punto è che, se i teatri lirici, nelle intenzioni del ministero, resteranno quelli che sono, con qualche ritocco e aggiustamento. E poi, resteranno tutti? Oppure soltanto alcuni? Oppure soltanto alcuni dalle sovvenzioni statali? »

Quanto al decentramento, non vorremmo che, nelle intenzioni del governo, fosse ridotto a un fatto organizzativo e per di più morale: qualche rappresentante in più delle Regioni negli organismi dirigenti degli Enti, qualche programma « itinerante », il decentramento delle somme a questo, ma soprattutto un modo nuovo e diverso di intendere la direzione, la gestione stessa degli Enti lirici. O ci si mette su questa strada, oppure non si riuscirà a sanare la situazione. Di questo debbono convincersi anche quei « senatori democristiani » della commissione FI di Palazzo Madama che, in base alle cifre della crisi finanziaria degli Enti, sembrano voler spingere la tesi secondo la quale si deve andare non soltanto a fare delle economie, ma a una riduzione, magari evitante, delle iniziative musicali, visto che costano troppo.

Queste sono posizioni da battere, nel momento in cui, tra l'altro, c'è un aumento della domanda musicale. Non vorremmo che per buttare l'acqua sporca, si buttasse via anche il bambino. E questo per rifiutarsi di ammettere che le cose debbono essere radicalmente cambiate, che è l'unico modo per salvare gli Enti lirici e, più in generale, la musica.

Valeria Bonazzola

Assemblea dei critici teatrali a Varsavia

Varsavia 10. L'assemblea generale dell'Association Internationale des critiques de theatre si svolgeva a Varsavia dal 9 al 10 giugno in concomitanza con il Festival del Theatres des Nations organizzato quest'anno nella capitale polacca.

RAI TV controcanale

LA VERITÀ SUL VIETNAM. La grande vittoria dei combattenti vietnamiti e del loro popolo sull'imperialismo americano ha portato, finalmente, anche in terra di teleschermi, il programma giornalistico più importante dopo il telegiornale, Stasera G7, ha mandato in onda l'intera storia della « sporca guerra » è stata ripercorsa, sommarariamente ma senza cedimenti, nella giusta prospettiva di una liberata, « spesso » incrostazioni di messaggi di cui in questi lunghi anni la RAI-TV l'aveva ricoperta in fasi successive.

Infondici un brano documentario di una donna americana che denuncia dettagliatamente gli altissimi profitti accumulati dai grandi conglomerati come la Builova, la Honeywell, la General Motors, la Westinghouse, attraverso le forniture di materiale bellico e di tecnologia per il mantenimento del popolo vietnamita.

Di notevole utilità sul piano dell'informazione, « insomma » efficace, in parte « medio », « spesso » incrostazioni di messaggi di cui in questi lunghi anni la RAI-TV l'aveva ricoperta in fasi successive.

Informazioni, analisi, immagini che, naturalmente, avrebbero potuto essere trasmesse da anni e che soltanto adesso, in un'epoca di crisi, vengono, tutte insieme e montate nella giusta prospettiva, sui nostri teleschermi. Assistenti di questo servizio sul Vietnam, non vorremmo fuori un test tipico della politica della RAI-TV in questi anni. Si potrebbe verificare il grado di maturità della informazione, di pensare che sarebbe altamente istruttivo mettere insieme una sorta di piccola storia del giornalismo televisivo, in cui si evidenziasse la mistificazione raggiunta in concomitanza con momenti più « caldi », e rivedere criticamente le sortite tentate quando sembrava che la guerra stesse finalmente per finire (cerano, nel numero di Stasera G7, due brani della indimenticabile intervista rilasciata da Phan Van Dong a Furio Colombo e trasmessa nel gennaio del 1973, dopo la firma degli accordi di Parigi), e ricordare, infine anche il ruolo di primo piano svolto per redazioni come quella di TV7 e per lo stesso gruppo dirigente dei servizi giornalistici del tempo, ad esempio nel 1969, alcuni servizi sul Vietnam che, pur con grande cautela, cercavano di sottrarsi alla linea di totale asservimento alle tesi del governo americano e furono violentemente attaccati dalla destra dorotea e socialdemocratica.

L'era delle menzogne, a giudicare dai Telegiornali di questi giorni, non è ancora tramontata, ma un numero come quello di venerdì trasmesso da Stasera G7 non costerà probabilmente la testa a nessuno. Per questo possiamo dire che la vittoria del popolo vietnamita ha aperto perfino uno spazio per l'informazione televisiva e per coloro che vi lavorano.

g. c.

oggi vedremo

MARCO VISCONTI (1°, ore 20,30)

Va in onda stasera la seconda puntata della riduzione televisiva del romanzo di Tommaso Grossi, Marco Visconti, adattato per i teleschermi da Franco Monicelli e Anton Giulio Majano con la regia di quest'ultimo. Tra gli interpreti: Raf Vallone, Sandro Turchino, Liliana Feldmann, Pamela Villone, Franca Nuti, Gabriele Lavia, Gianni Garko, Leonardo Severino, Warner Bentivegna, Maria Giallo, Gianni Magni. Senza particolare esito, il programma ricostruisce le vicende del noto romanzo romantico dell'Ottocento: in grande risalto, passioni e conflitti si alternano e si intrecciano in un epico caos, senza procurare alcuna emozione.

programmi

TV nazionale

- 10.00 Messa
12.00 Rubrica religiosa
12.15 A come agricoltura
12.55 Oggi disegni animati
13.30 Telegiornale
14.00 Come si fa
15.00 Melissa
16.00 La TV dei ragazzi
16.15 Io, tu, noi, la nostra famiglia
17.00 Telegiornale
17.15 Prossimamente
17.30 Le fantasie di Cristoforo
Programma di cartoni animati:
7.45 90° minuto
7.05 Tanto piacere
7.15 Telegiornale a richieste

Radio 1°

- JORNATA RADIO - Ore 8, 3, 15, 19, 21, 23, 6; Musica per bambini: 12.30; La Corrida, 15.35; Superzonica, 16.30; Domenica sport, 17; I buchi della canzone, 17.15; 21.15: Il girasole; 22: Curiosità e storia delle antiche civiltà; 22.50: Buonotte Europa

Radio 3°

- ORE 9.30 Concerto dell'orchestra sinfonica di Boston, 10.15: Poesia del futuro, 10.30: Musica per organo, 12.20: Musica di danza e di scena, 13: Intervista, 14: Canti di casa nostra, 14.30: Itinerari operistici, 17.30: Concerto, 18: La biennale di Venezia, 18.30: Musica, 20.15: Domani e società, 20.45: Poesia nel mondo; 21: Giornale del Telegiornale; 21.30: Club ascolto; 22.45: Musica fuori schemi.

Radio 2°

- JORNATA RADIO - Ore 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30, 6; Il mattatore, 7.30; Buon viaggio, 7.40; Buonoturno, 8.40; Un disco per l'estate, 9.35; Gran varietà, 11; Fermelù, 11.50; Un disco per l'estate,

Novità di teatro a Roma

Una partita nella quale anche l'arbitro perderà

Partita (o La partita) è il titolo del nuovo spettacolo teatrale che si dà al Politecnico, autore e regista Giorgio Pressburger, unico interprete Renato Cecchetto. Il pubblico è disposto lungo i bordi d'uno spazio più o meno ovale, riempito di terne e depliant da mattoni forati. L'attore è vestito da arbitro di un incontro di calcio (nel secondo tempo metterà una parucca bionda sui capelli neri), con tanto di fischietto, nel quale soffia sovente. Esili dirige infatti una invisibile gara, e interviene spesso ad ammorinare o a punirne così i protagonisti come gli spettatori interpellanti. Ma questa gara è poi, a quanto sembra, la vita stessa, sulla quale lo arbitro, o giudice, o governante, o portatore d'una morale e religione ufficiali, o Dio medesimo che sia, cerca d'imprimere norme e regole inflessibili, cui quella ribelle materia sfugge. E l'arbitro stesso è coinvolto nel gioco, sedotto dalla malizia e dal peccato, combattuto tra il rigore della funzione e gli al-

RADIO MONTECARLO STA CON TE

- TANTA MUSICA QUELLA CHE TI PIACE
TANTE NOTIZIE
TANTI CONCORSI

CON TANTO BRIO TANTA FANTASIA TANTA AMICIZIA

RADIO MONTECARLO SI ASCOLTA IN TUTTA ITALIA

STAI ANCHE TU CON RADIO MONTECARLO

ORA ANCHE LA TUA RADIO RICEVE MONTECARLO SULLE ONDE MEDIE 701 kHz